

L'albero degli intellettuali

SALVATORE BIASCO

In un bell'articolo sull'Unità del 2 marzo («Non servono al Pds intellettuali organici: serve chi produce sapere»), Otto Kallscheuer richiama il Gramsci della concezione weberiana dell'intellettuale quale «professionista che conosce il funzionamento di proprie macchine specializzate», accanto al Gramsci della concezione idealistica per il quale l'intellettuale è l'interprete dell'elaborazione (propria dei partiti) di «nuove intellettualità integrate e totalitarie». Kallscheuer lascia intendere che nella storia del Pci questa seconda concezione abbia prevalso sulla prima.

Da qui vorrei prender le mosse per alcune considerazioni aggiuntive che partendo dal bilancio del passato consentano di istruire il presente. Una considerazione è preliminare. Il rapporto con gli intellettuali-specialisti non è questione di una politica specifica nei loro confronti, ma di una più generale impostazione politica di un partito: per l'uso che fa delle competenze, in tale impostazione essi possono riconoscere esaltata o trascurata la professionalità peculiare. In un partito di opposizione, un ruolo politico per lo specialismo intellettuale non può configurarsi fuori da una impostazione pragmatica e operativa, nella quale il programma (e l'ispirazione ideale che lo sorregge) sia la questione stessa della sua esistenza e ragione d'essere.

Non era così e non poteva esser così nel disciolto Pci per almeno due elementi costitutivi della sua cultura: la formazione idealistica, direi crociana, del gruppo dirigente (in più, tutta proiettata sul piano etico), e lo storicismo e l'escatologia da cui era informato il suo modo di fare opposizione.

Lo specialismo e la politica

L'impostazione programmatica era in opposizione strutturale con questi elementi perché essa ha un senso se gli obiettivi da realizzare in un arco di tempo limitato e quelli da realizzare - diciamo - in quindici anni sono obiettivi in sé, cioè disegni di una organizzazione sociale possibile e sulla quale ci si attende, e non strumenti di un mutamento catarattico collocato in un futuro indefinito. Per il Pci, fino alle soglie del suo scioglimento, l'elaborazione programmatica ha costituito, invece, solo parte di una attività agilitoria, nella quale i cardini di orientamento facevano premio su progetti e progettualità concreta. In questo quadro l'intellettuale-specialista aveva solo il compito di difendere tali orientamenti generali e legittimare le aspirazioni di cui il programma stesso era un catalogo.

Un altro aspetto influenzava nel Pci il rapporto con lo specialismo. Il partito aveva di fatto accettato un ruolo di opposizione di lunghissimo periodo e di non legittimità a governare, che gli consentiva però una non insignificante influenza su tutte le decisioni riguardanti il governo del paese. Esso si era ritagliata (e gli era riconosciuta) una sorta di diritto di intervento sulle principali decisioni governative, che si esplicava come attività di emendamento

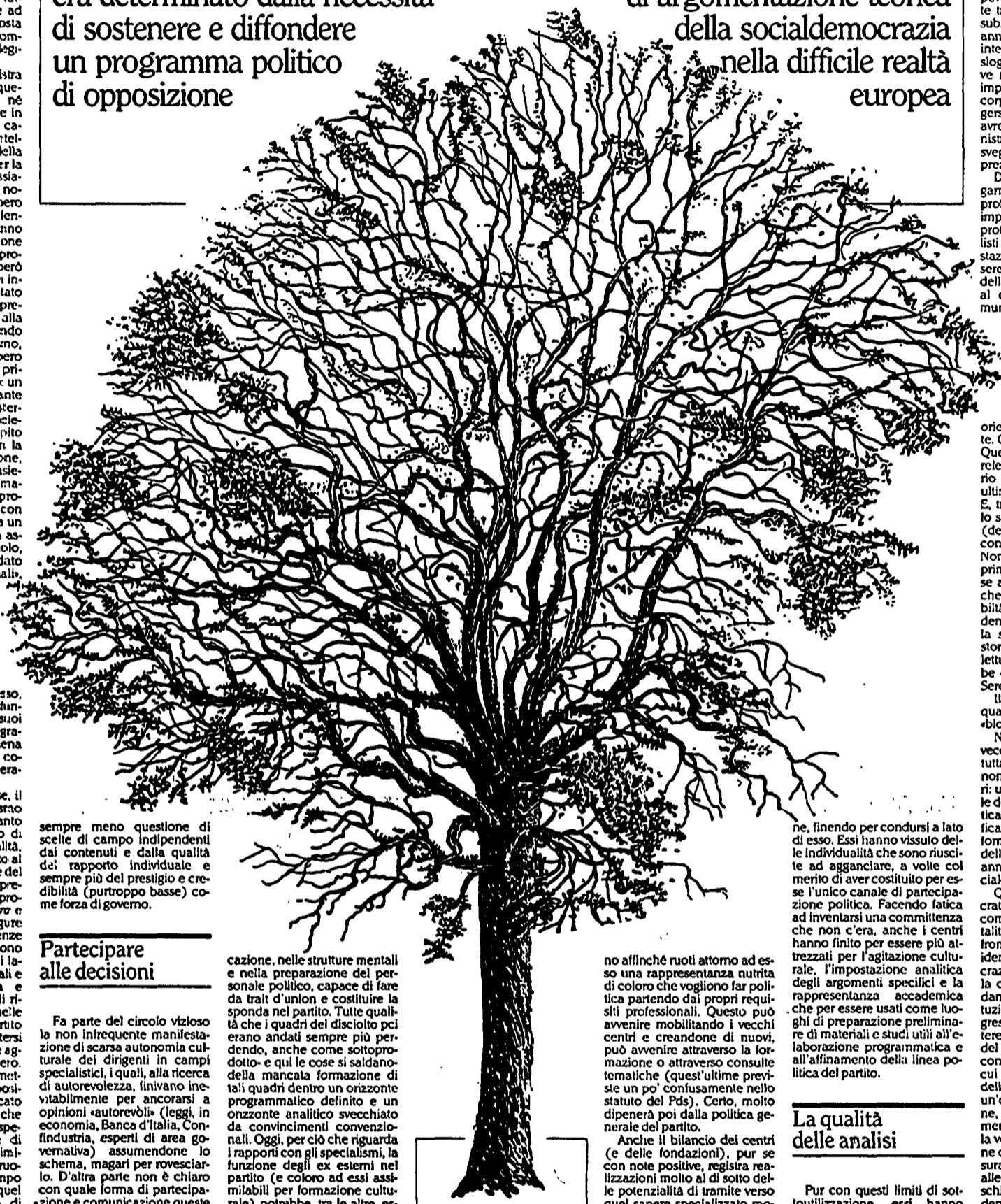
in sede politico-parlamentare. Da essa scaturiva una contrattazione sul varo definitivo delle proposte governative. Quindi il Pci si era predisposto per una elaborazione di rimessa, che, per quanto efficace, aveva tuttavia finito per far perdere ad esso una capacità di proposta autonoma e il quadro complessivo della sua azione legislativa.

L'esperienza della Sinistra indipendente si iscrive in questo quadro, ma né essa né quella dei centri sono state in sé un superamento della carenza di rapporti con gli intellettuali come tecnici o della carenza programmatica. Per la Sinistra indipendente possiamo pensare ovviamente a notevoli eccezioni che farebbero affermare il contrario: mi riferisco a coloro, cioè, che hanno scoperto punti di elaborazione sul piano propositivo e programmatico. Non è stata, però, questa la regola. La Sinistra indipendente ha rappresentato un reclutamento ancora prevalentemente orientato alla rappresentanza nel mondo della cultura, del giornalismo, dei movimenti, e al recupero di personalità politiche di primo piano esterne al partito: un gruppo in primo luogo garante di un intellettuale «tradizionale» all'area e settori della società civile, che svolse un compito essenziale di rapporto con la sinistra diffusa e di opinione, non è stato, però, nel suo insieme uno strumento per colmare il vuoto di elaborazione programmatica e di contatto con le culture specialistiche. Da un punto di vista culturale ha assunto, tuttavia, un altro ruolo, che non poteva essere affidato agli intellettuali «tradizionali»: quello di rinnovare il linguaggio, portare il partito a contatto con una cultura più moderna, aggiungere nuove categorie analitiche, lacerare (cosa non da poco, e fra l'altro, di scarso successo, perché, anche in questa funzione più limitata e per i suoi difetti di elitarismo, l'integrazione non è stata mai piena col gruppo parlamentare comunista e col partito in generale).

Comunque stiano le cose, il problema dello specialismo intellettuale non attiene tanto al coinvolgimento e ruolo di qualche singola individualità, per quanto rilevante, quanto al coinvolgimento nell'azione del partito di una nutrita rappresentanza di strati tecnico-professionali orientati a sinistra e al riconoscersi di queste figure in tale azione. Le competenze specifiche cui alludo sono quelle diffuse nei luoghi di lavoro, nei compiti dirigenziali e manageriali, dell'industria e della finanza, nei centri di ricerca, nelle università, nelle professioni, ecc. che un partito moderno non può permettersi di non organizzare e tenere aggiornate a sé in gran numero. Non può soprattutto permettersi un partito dell'opposizione. Per il Pci si è verificato invece un circolo vizioso che ha tenuto fuori un sapere specializzato potenzialmente di opposizione, che avvertiva limiti di attrazione e difetto di ruolo, e ha impedito al contempo che si formasse nel partito quel substrato di pragmatismo, di mentalità operativa, di concretezza analitica che fungesse da richiamo per tali figure. Per esse, l'avvicino verso il partito del movimento operaio è stata

Il rapporto fra il Pci e gli uomini di cultura che gli erano vicini era determinato dalla necessità di sostenere e diffondere un programma politico di opposizione

Ora, il nuovo Pds corre il rischio di riflettere su di sé la povertà di argomentazione teorica della socialdemocrazia nella difficile realtà europea



sempre meno questione di scelte di campo indipendenti dai contenuti e dalla qualità del rapporto individuale e sempre più del prestigio e credibilità (purtroppo basse) come forza di governo.

Partecipare alle decisioni

Fa parte del circolo vizioso la non infrequente manifestazione di scarsa autonomia culturale dei dirigenti in campi specialistici, i quali, alla ricerca di autorevolezza, finivano inevitabilmente per ancorarsi a opinioni «autorevoli» (leggi, in economia, Banca d'Italia, Confindustria, esperti di area governativa) assumendone lo schema, magari per rovesciarlo. D'altra parte non è chiaro con quale forma di partecipazione e comunicazione queste figure potessero essere aggiornate perché la capacità di ricezione e dialogo trovava barriere insormontabili nei linguaggi, nelle forme di comuni-

cazione, nelle strutture mentali e nella preparazione del personale politico, capace di fare da trait d'union e costituire la sponda nel partito. Tutte qualità che i quadri del disciolto Pci erano andati sempre più perdendo, anche come sottoprodotto - e qui le cose si saldano - della mancata formazione di tali quadri dentro un orizzonte programmatico definito e un orizzonte analitico svenchiato da convincimenti convenzionali. Oggi, per ciò che riguarda i rapporti con gli specialisti, la funzione degli ex esterni nel partito (e coloro ad essi assimilabili per formazione culturale) potrebbe, tra le altre, essere proprio quella di rompere questo circolo vizioso sia recuperando al partito una sensibilità professionale e analitica sia costituendo il canale inter-

no affinché ruoti attorno ad esso una rappresentanza nutrita di coloro che vogliono far politica partendo dai propri requisiti professionali. Questo può avvenire mobilitando i vecchi centri e creandone di nuovi, può avvenire attraverso la formazione o attraverso consultazioni tematiche (quest'ultime previste un po' confusamente nello statuto del Pds). Certo, molto dipenderà poi dalla politica generale del partito.

Anche il bilancio dei centri (e delle fondazioni), pur se con note positive, registra realizzazioni molto al di sotto delle potenzialità di tramite verso quel sapere specializzato mobile e a sinistra. Vi è da dire che i centri non sono stati aiutati dal partito, né come committenza implicita o esplicita, né come utenza e interlocuzio-

ne, finendo per condursi a lato di esso. Essi hanno vissuto delle individualità che sono riuscite ad agganciare, a volte col merito di aver costituito per esse l'unico canale di partecipazione politica. Facendo fatica ad inventarsi una committenza che non c'era, anche i centri hanno finito per essere più attratti per l'agitazione culturale, l'impostazione analitica degli argomenti specifici e la rappresentanza accademica che per essere usati come luoghi di preparazione preliminare di materiali e studi utili all'elaborazione programmatica e all'affinamento della linea politica del partito.

La qualità delle analisi

Pur con questi limiti di sottoutilizzazione, essi hanno spesso fornito un notevole input culturale al partito. Valga per tutti il riferimento alla qualità delle analisi interpretative dei processi dell'economia ita-

liana prodotte (a tempo opportuno) nel Cespse. Certo, è troppo poco il solo piano interpretativo, eppure anche quel poco sarebbe stato qualcosa di inestimabile per un partito che non è riuscito a cogliere, se non con eccezionale e colpevole ritardo, la più imponente trasformazione sociale mai subita dal nostro paese (negli anni 80), che si è traslucata in interpretazioni ritualistiche e sloganistiche, ha visto crisi dove non c'erano, ha aspettato improbabili disprezzazioni del corpo sociale (senza accorgersi che comunque non avrebbero potuto giocare a sinistra), ecc. Fino al brusco risveglio quando ormai tutti i prezzi erano stati pagati.

Detto ciò, se dovessi spiegarvi quale blocco culturale profondo ha in ultima istanza impedito lo sviluppo di un rapporto con gli intellettuali-specialisti e reso secondaria l'impostazione programmatica, penserei soprattutto al «primato della politica»: in altre parole, al convincimento che accumulavano quadri e dirigenti Pci, che il partito (come intelligenza collettiva) potesse offrire - per suo senso della storia e la sua collocazione di classe - una garanzia tutta politica per i suoi orientamenti, alleanze e scelte. Ciò al di fuori dei contenuti. Quel «primato della politica» relegava su un piano secondario i programmi concreti e in ultima analisi la progettualità.

E, tra parentesi, gerarchizzava lo stesso rapporto tra dirigenti (depositari di una superiore consapevolezza) e specialisti. Non voglio affermare che il primato della politica portasse a scelte puramente empiriche, perché aveva una sua nobiltà, in quanto si giustificava dentro una lettura pensata della società italiana, della sua storia e della sua dinamica; la lettura che Salvati chiamerebbe «il filone Gramsci-Togliatti-Sereni».

Il Pds rischia di ereditare qualcosa del genere? Lo stesso «blocco»?

Non certo nella forma del vecchio Pci. Esso, a mio avviso, tuttavia, ha un substrato che non avevo mai colto dal di fuori: una debolezza insospettabile della cultura socialdemocratica intesa come cultura specifica. La stessa componente riformista ha soprattutto i tratti della destra comunista degli anni 60 e 70 più che quelli socialdemocratici.

Qui per cultura socialdemocratica mi riferisco a quelle componenti collettive di mentalità, di prassi, di modo di affrontare i problemi largamente identificabili nelle socialdemocrazie nordiche. Mi riferisco alla cultura dei piccoli consolidamenti nel meccanismo istituzionale che spostano progressivamente rapporti di potere e di reddito, alla ideologia del fare, all'identificazione contabile dei settori sociali su cui cadono costi e benefici dell'azione pubblica (quasi un'ossessione), alla distinzione, continua degli schieramenti in campo (tabella, per la verità, dicotomica; distinzione che tuttavia consente di misurare i piccoli passi settoriali alle finalità attribuite allo schieramento con cui i socialdemocratici si identificano); il tutto partendo da mete possibili e nell'ambito dell'organizzazione economica e produttiva esistente, col fuoco sulla gente e l'organizzazione socia-

le e non sul gioco politico. Questi ingredienti sono il prodotto di una cultura positivista (che è quanto di più lontano vi fosse dai geni del vecchio Pci) e di un agire pragmatico (orientato da una ideologia solidaristica terrena) presenti, sì, in alcune esperienze amministrative regionali, ma non nella cultura e formazione del gruppo dirigente. Non va dimenticato che nel Pci il gruppo dirigente non è mai provenuto dalle regioni in cui esperienze riformiste sono state messe in atto, ma si è sempre formato per cooptazione attraverso affinità culturali prima ancora che politiche. Non proviene da quelle esperienze neppure oggi, nel Pds.

Nel partito non vi è più nulla della vecchia cultura comunista. Il suo posto, però, è stato preso dalla cultura dei movimenti e di altre istanze vitali della società civile: ambientalismo, femminismo della diversità, pacifismo, volontariato, movimenti per i diritti civili, ecc. Accanto a queste vi è una cultura di derivazione liberale, democratica e una cultura populista. Da qui a dar vita ad una esperienza che proietti i militanti in un cemento che prefiguri il governo di questo paese è un passo lunghissimo. A meno di una operazione di amalgama culturale e gearchizzazione delle istanze guidate dall'alto.

La questione delle aspirazioni

In mancanza di tale operazione, il Pds rischia di essere esattamente ciò che esprime il suo nome, un partito democratico e progressista; più un raccogliitore di aspirazioni nobili e «alternative» che un partito con una progettualità di riscatto (perché no?), classista e popolare, dentro il quadro esistente di accumulazione privata e mercato, accettato senza riserve.

In mancanza di tale operazione, ancora, una riedizione del «primato della politica», può ripresentarsi, anche se con tutt'altri connotati: come gioco d'anticipo o di rimessa, presenza sui media, mosse ad effetto, inseguimento dei movimenti che propongono il tema del giorno. Con l'inconveniente che ancora non è chiaro, come «ancoraggio dell'azione, quale visione della società italiana e della sua dinamica il Pds abbia sostituito al filone Gramsci-Togliatti-Sereni».

La questione degli intellettuali e dello specialismo ci ha portato molto lontano. È una questione che investe il posto assegnato al programma e l'humus culturale; investe la trasformazione degli ideologi in chierici della riforma sociale (che è un discorso da sviluppare a parte) e la costruzione di un asse interpretativo. Investe poi la formazione di militanti che dalla progettualità e disegno concreto insiti nelle cose da realizzare dovranno trarre ispirazione per una nuova identità. L'elaborazione del programma, e del processo che ad esso presiede, deve coincidere, ad esempio, con la formazione, ed essere una vera scuola corale di partito in cui tutti i quadri crescano, dando e ricevendo. Qui si vedrà se gli intellettuali saranno stati usati bene o male.

TUTTE LE STAR CHE HAI VOTATO TU!

GRAN PREMIO INTERNAZIONALE DELLA

DAL TEATRO NAZIONALE DI MILANO
LA NOTTE DEI TELEGATTI 1991.
UNA SCINTILLANTE PASSERELLA DI STELLE
PRESENTATA DA RAFFAELLA CARRA' E CORRADO.

QUESTA SERA 20.40

5